



la foresta scritta

Confinazioni della Serenissima
in Cansiglio (1550-1795)



REGIONE DEL VENETO




marcopolo system

Quaderni del Centro di documentazione sulle architetture militari di Forte Marghera

I quaderni del Centro di documentazione sulle architetture militari di Forte Marghera vogliono proporsi come una collana di materiali non solo di studio e approfondimento, ma anche di diffusione e conoscenza, attorno al tema delle architetture militari. I quaderni non si vogliono porre come strumenti specialistici, già abbondanti in questo ambito, ma come occasione e stimolo per raccontare e approfondire la storia di un territorio e delle genti che vi hanno vissuto. Le tre sezioni che compongono la collana, ne danno in questo senso la misura e gli spazi, là dove la sezione "Serenissima" punta ad abbracciare l'intero bacino del Mediterraneo che vide Venezia presente e protagonista per secoli, la sezione "La difesa di Venezia" a raccontare la straordinaria realtà della Piazza di difesa di Venezia, vera e propria antologia a cielo aperto dell'architettura militare che va dal '400 ai primi anni del '900 ed infine la sezione "Sistemi difensivi" che, con uno sguardo al resto del mondo, cerca di dare conto della rete di soggetti ed esperienze con la quale da anni Marco Polo System geie sta collaborando in tutta Europa e oltre, condividendo l'obiettivo della valorizzazione e del recupero di queste importanti testimonianze del passato, pronte a lasciare la loro veste guerriera per indossare i panni di luoghi di ritrovo e di costruzione di una nuova cultura europea condivisa.

SERENISSIMA

Le testimonianze di Venezia nel Mediterraneo

LA DIFESA DI VENEZIA

La storia e le vicende del sistema fortificato della Piazza di difesa marittima di Venezia

SISTEMI DIFENSIVI

Piazze, campi trincerati, difese confinarie in Italia, in Europa e nel mondo

In copertina

Archivio di Stato di Venezia Provveditori ai beni comunali reg. 181
Particolare

"... i confini muoiono e risorgono,
si spostano, si cancellano e
riappaiono inaspettati."

C. Magris

la foresta scritta

Confinazioni della Serenissima in Cansiglio (1550-1795)

La presente ricerca nasce da un lavoro di gruppo che si è protratto per anni a cura principalmente di Piero Fain, Mario Cosmo, Franco Dal Cin, Franco Bastianon, con le collaborazioni altresì indicate caso per caso, sia per le ricerche sul campo che per l'attività di ricerca negli archivi. Pur firmando quindi ognuno i propri contributi specifici, il Gruppo di lavoro tiene a sottolineare l'unità di intento e l'impostazione condivisa di tutto il lavoro

Ricerche, testi di
Mario Cosmo, Franco Dal Cin,
Franco Bastianon, Piero Fain
Moreno Baccichet, Pier Franco Uliana
Toio de Savorgnani

con ulteriori contributi fotografici di
Antonio Pegolo, Giuseppe Bravin



REGIONE DEL VENETO

Le conterminazioni del Cansiglio sotto la Serenissima, ricerca e studio

E' noto che il Bosco d'Alpago nel 1548 venne sottoposto dal Senato Veneto, a un severo demanio di stato per le necessità dell'Arsenale di Venezia. Da quell'anno furono effettuate una trentina di conterminazioni (confinazioni) dell'area che divenne "Il Gran Bosco da reme di San Marco". Non si sa con precisione quanti furono i cippi lapidei stabiliti nel corso di parecchi anni: tra revisioni dei confini, rettifiche, arretramenti o ampliamenti dell'area, certamente molti. Dopo che lo Stato italiano operò la propria confinazione nel biennio 1874-75, con 300 cippi marcati FN (Foresta Nazionale), i termini veneziani vennero abbandonati e caddero nell'oblio, sepolti nel fitto delle boscaglie. Essi sono rimasti tuttavia al loro posto. Per sottrarli alla dimenticanza sono stati recentemente fatti oggetto di rivisitazione da parte di un gruppo di motivati ricercatori a cui si deve anche la presente pubblicazione. La ricerca si è valsa della consultazione delle relazioni di confinazione a suo tempo rilasciate dai Rettori della città di Belluno e conservate all'Archivio Storico Comunale di Belluno, di documentazione esistente presso l'Archivio di Stato di Venezia, nonché dello studio delle mappe del Catasto Austriaco (1842). In particolare è stato utile come carta di lavoro di partenza un elaborato curato dall'Architetto Moreno Baccichet e collab., inedito, dal suggestivo titolo "La Foresta scritta": titolo che per cortese licenza abbiamo mutuato infine nella presente ricerca.

Il nostro studio ben presto è stato esteso all'intero perimetro della foresta ed è cresciuto come un progetto globale e orga-

nico consentendo di toccare temi collaterali (cartografia storica, documenti d'archivio, toponomastica d'epoca ecc.). La ricerca degli antichi cippi veneziani, proseguita per quasi due lustri, ha richiesto reiterati controlli dei termini rintracciabili in foresta, valutazione della loro vulnerabilità, interventi di pulizia e restauro. Tale lavoro ci ha consegnato una mole di risultati tale da suggerire il disegno di un impegno divulgativo. Con ciò non si sancisce la conclusione della ricerca che ovviamente potrà continuare finché sarà necessario. Certamente si può fare un primo bilancio critico dello stato dell'arte della ricerca. In particolare ribadire le difficoltà della ricognizione effettuata. I cippi non si presentano come stele o pilastri, approntati ad arte, bensì sono massi naturali ben radicati nel terreno di cui la foresta abbonda: pietre ora piane ora emergenti, ora piccole ora grandi. Le azioni crionivali e meteoriche hanno operato nei secoli un forte degrado di tali oggetti da rendere arduo il loro riconoscimento. Un ulteriore ostacolo è dato dalla ricoprente vegetazione musciale. Molti cippi si nascondono in luoghi impervi o inattesi. Circa la difficoltà di deciptare le iscrizioni presenti, v'è da dire che su una medesima superficie lapidea sono presenti più incisi che si intrecciano o si sovrappongono confondendosi. Conviene anche ricordare che essi hanno subito nei secoli altre vicissitudini di natura maliziosa a causa dei reiterati tentativi di modificare i segni dei confini della foresta da parte delle comunità confinanti come riferisce il Di Berenger 'nella sua opera fondamentale, "Archeologia forestale": "ciò avvenne per la malizia dei pastori e "comunisti" confinanti, che cercinavano e tagliavano gli alberi d'orlatura, distruggendo o spostando le pietre di confine (talvolta grossi massi, che "con impegno incredibile

Nell'Ottocento la conferma del Cansiglio come riserva forestale per le diverse amministrazioni statali che governarono Veneto e Friuli, rese necessario definire nuovamente i limiti giurisdizionali del potere statale su quello delle attive comunità locali. La riscoperta dei cippi e delle pratiche confinarie emerge così anche all'interno delle operazioni catastali compiute in età napoleonica e replicate sotto il dominio austriaco. Il disegno di una carta, una volta tanto esatta, poneva anche il problema di definire i confini di pratiche territoriali che erano consolidate ormai da secoli riconoscendo in molti casi anche i luoghi segnati da antichi conflitti. Infatti, i cippi segnavano un diverso regime di proprietà e quasi sempre un cambiamento di coltura e di pratica d'uso, ma alcune volte il loro carattere 'errante' testimoniava storiche pressioni prodotte dai pastori locali. Diversamente i precisi frazionamenti all'interno della foresta demaniale dichiaravano la diversa composizione del soprassuolo arboreo, ma difficilmente ci sono utili per descrivere le diverse politiche forestali impresse dalla direzione della foresta in un'epoca di grandi trasformazioni.

Venivano abbandonate le descrizioni olistiche e didascaliche che avevano accompagnato la storia del Cansiglio, come la carta di Cristoforo Zorzi "Dissegno dil Boscho di Alpago nel distretto dil'Belunno Catastichato l'anno dil'Regimento del'III.mo Sig.r Andrea Badoer Podestà e Cap.n di Belunno che visito Esso Boscho nel Tempo che si Faceva il Presente Catastico che fu alli 19 Agosto L'anno MDCXXXVIII". In questo caso i toponimi delle località descrivevano i limiti dell'entità boschiva

ponendo in modo evidente il problema dei collegamenti stradali e della contrapposizione tra le masse boscate e gli spazi aperti pascolati.

In modo particolare a sinistra si nota il sentiero che da Valmenera, per Baldassare e Triton conduceva a Broz di Tambre. La strada che per Campon portava allo stesso insediamento. Una terza strada per il bellunese transitava per la Valmenera e per Palughetto scendeva alla volta di Farra. Sull'altro versante una strada partendo dalle Code del Cansiglio raggiungeva il Campo di Mussa per poi scendere la scarpata verso la pianura per la Val Salega o la Strada del Patriarca.

L'immagine contiene moltissime altre informazioni. I due piani pascolivi erano divisi da una lingua di bosco, mentre le casere, cintate, erano poste su leggeri rilievi. Risultano evidenti, inoltre, i prati delle Prese, quelli di Campo della Mussa o della Candalia.

Che l'ambiente forestale fosse più poroso di quanto non lo sia oggi lo si comprende anche bene osservando la carta del 1789 di Clemente Doglioni riferita al "Progetto per la nuova strada da Palughetto a Farra".

Alla vigilia della rivoluzione francese il confine tra le praterie e il bosco risultava molto chiaro nelle modalità di rappresentazione scelte dall'autore della carta. Alla fine del '700 la ripresa dell'attività boschiva per la repubblica consigliava la costruzione di una nuova strada che permettesse di risolvere i problemi dettati dall'uso delle due antiche strade di collegamento tra il lago e



(Archivio di Stato di Venezia - Provveditori ai Boschi registro 150 bis foglio 23)

il Cansiglio, quella di Pianture e quella del Runal (in giallo).¹ Per migliorare l'avvallamento del legname da costruzione si rendeva necessario diminuire le pendenze del sentiero tagliando la costa con una viabilità moderna che raggiungesse il lago presso l'abitato di Pojate. La carta è particolarmente utile per seguire il tracciato originario delle strade "vecchie" oggi quasi completamente distrutte dalla costruzione della strada nuova per la Madonna del Runal e dall'utilizzo dei mezzi meccanici per la silvicoltura.

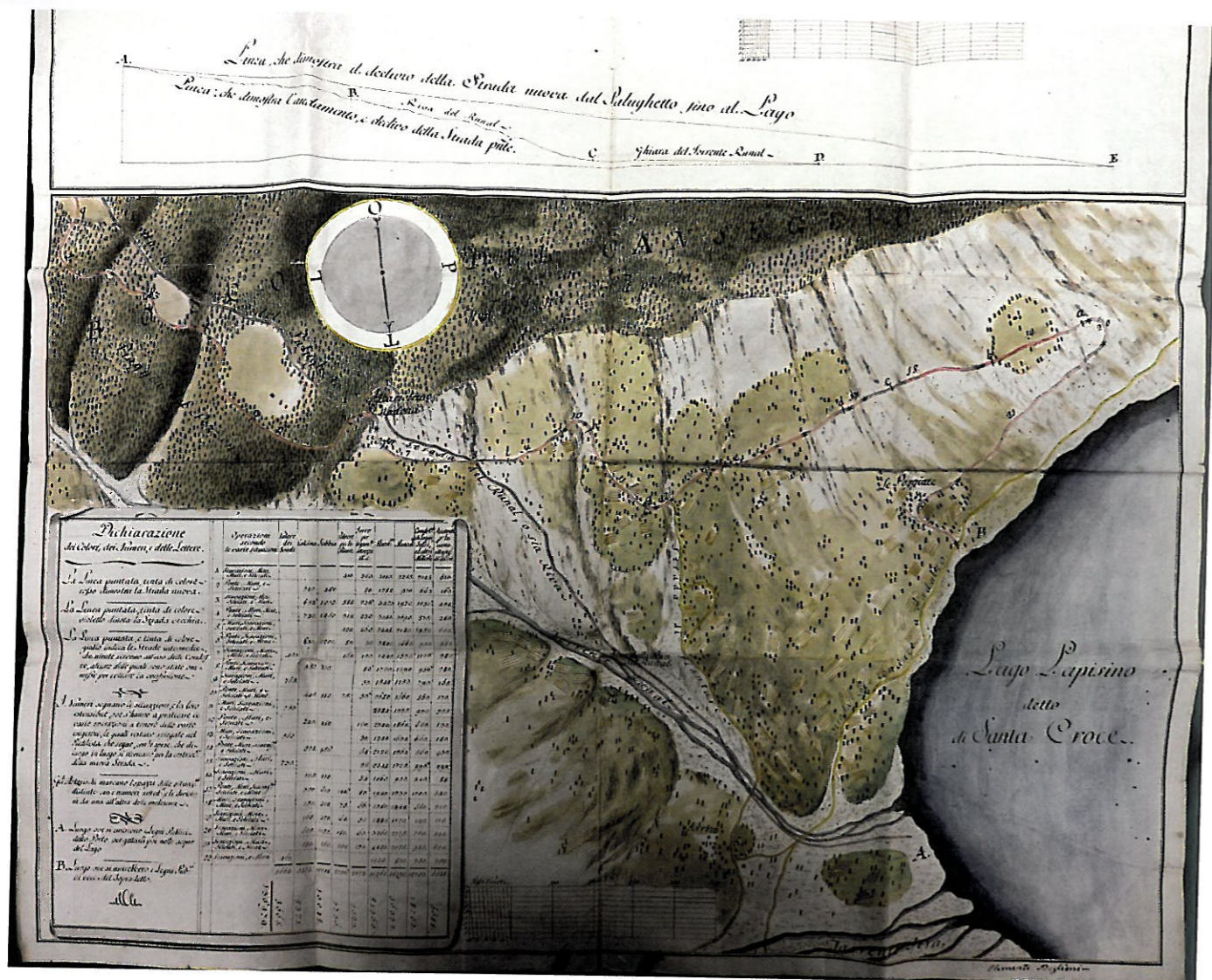
La descrizione del settore boschivo è per contro abbastanza superficiale se si esclude l'indicazione precisa di due ampie zone prative che si aprivano lungo il sentiero del Runal. La prima, a monte, era quella del Pezzon e corrisponde all'area nella quale all'inizio dell'800 si procedette al rimboscimento sperimentale con l'impianto di un lariceto.

La seconda area di pascolo più ampia era quella che faceva

riferimento alla Montagnola dei Gritti, la ricca e nobile famiglia veneziana che aveva colonizzato in parte questo settore del versante cansigliese. In alto a sinistra è ben evidente l'indicazione della posizione del casello-osteria di Palughetto.

Questi rilievi parziali e non geometrici dei confini del bosco non furono mai in grado di garantire il rispetto dei vincoli d'uso. Del resto nemmeno la proprietà pubblica delle terre che confinavano con il bosco era un valore scontato. Soprattutto alcune delle comunità della pedemontana trevisana decisero di alienare i pascoli alti cedendo ai propri cittadini porzioni frazionate di pascolo che finirono per determinare un disegno territoriale di proprietà private poste le une accanto alle altre nei pressi di Col Oliver e di Cadolten. Quelle terre da bene collettivo divennero un bene privato creando una nuova forma territoriale estremamente recente, ma singolare.

¹ Sul periodo e la crisi selvicolturale vedi: Antonio Lazzarini, *Un progetto fallito. Il bosco del Cansiglio dopo la riforma veneziana del 1792*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", XXVI (1997), 52, pp. 75-106; Id., *Boschi e legname. Una riforma veneziana e i suoi esiti*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Marsilio, Venezia, 1998, pp.103-131.



(Archivio di Stato di Venezia Amministrazione Forestale Veneta busta 85 disegno 2)

Per rendersi conto di quale sarebbe stato altrimenti il paesaggio di queste periferie pastorali è sufficiente osservare le più antiche morfologie dei pascoli friulani o di quelli dell'Alpago. Per esempio, il mezzomiglio di Farra d'Alpago continuò a essere gestito anche nell'800 dai vicini come un bene collettivo. A Cadolten e sul Pizzoc, invece, si creò una struttura di paesaggio completamente diversa ed originale, segnata da tutta una serie di appoderamenti fisicamente denunciati da muretti a secco e residenze temporanee di tipo privato. Questi attacchi alle periferie del Cansiglio nel XIX secolo erano ancora influenzati dalla pressione economica esercitata dalle dinamiche di antico regime. Dinamiche che prevedevano una minore mobilità delle masse popolari e una spiccata propensione a cercare di espandere le risorse all'interno del territo-

rio del comune parallelamente all'aumento demografico della popolazione. Solo in seguito l'emigrazione temporanea e permanente divenne una strategia diffusa di espansione del reddito dei nuclei famigliari in un ambiente politico ed economico, quello del grande regno austroungarico, molto più dinamico e aperto.

Al contrario la foresta demaniale del Cansiglio all'inizio dell'800 viveva una profonda crisi di significato perché la cantieristica veneziana non era più in grado di assorbire per intero il prodotto della grande massa vegetale. Il Cansiglio non aveva più un'importanza strategica per lo Stato e si rendeva esplicita la necessità di individuare nuove possibilità di sfruttamento della risorsa.

Nel tentativo di rispondere alla crisi della domanda di combu-

stibile proveniente dalla pianura già all'inizio dell'800 era stata proposta l'ipotesi di un maggiore sfruttamento del bosco per produrre combustibile per gli impianti metallurgici che si proponevano di potenziare in Cadore.² A questo proposito Tommaso Antonio Catullo evidenziò lo spreco di risorsa combustibile che marciva nella foresta senza una programmazione per la sua tratta a Venezia,³ mentre i continui riferimenti all'antica via del Piave per l'estrazione del legname da Cansiglio e Cadore di fatto registrava l'inizio della crisi di un sistema economico morto con la Serenissima.⁴ La storica direttrice di commercio stava esaurendo tutta la sua potenzialità economica. La proposta di estrazioni alternative come quella del Provedon e del Galvani, sulla nuova e originale direttrice del Livenza, ponevano il problema di una diversa territorializzazione dei prodotti boschivi. Garantire il loro rapido arrivo al piano voleva dire permettere di raggiungere un mercato più capillare e disperso all'interno della pianura solcata dal sempre più efficiente sistema stradale progettato dal governo austriaco. Le strade e non più i fiumi dovevano sempre più assumere un ruolo strategico nella distribuzione delle materie prime e dei prodotti delle attività proto industriali. La modernizzazione del territorio sarebbe stata anticipata da una nuova e inedita geografia della produzione che di lì a poco (1841) avrebbe visto sorgere le prime turbine a Pordenone.⁵

Non è un caso che sia proprio sul versante della pianura che per tutta la prima metà dell'800 il bosco subirà la pressione maggiore da parte della popolazione locale impegnata non solo nell'espandere le praterie artificiali ai danni dei boschi comunali, ma anche a sfruttare il più possibile la materia del bosco pubblico per produrre carbone da trasportare con relativa facilità

presso i mercati della pianura per poterlo scambiare con granaglie.

Il versante pedemontano in questo periodo era percorso da un numero ingente di portatori, muli e slitte che permettevano di portare al piano il prodotto dei carbonai installati con le loro capanne e i *pojat* a poca distanza da un confine boschivo che sembrava sempre più incerto.

L'esperienza imprenditoriale assunta dal pordenonese Andrea Galvani si colloca proprio in questa prospettiva e si spiega così l'aura pubblicitaria che investì l'imprenditore inventore del "motore alpino" lodato da tutta la stampa scientifica dell'epoca: "la estrazione del legname dal Bosco Cansiglio, dovendo superare dall'interno altipiano una erta e dirupata cresta di monte che intorno lo cinge, per poi da quell'altezza discendere nella pianura o ai fiumi, fece impoverire diversi imprenditori e lo stesso Galvani avrebbe dovuto con grave danno ritirarsi senza l'aiuto del suo *Motore alpino*, che da due anni in qua gli presta utilissimo servizio".⁶

Stava cambiando la geografia economica del territorio e ormai la vecchia via del Piave era anacronistica nella sua direttrice dal monte ai mari, mentre il sistema reticolato delle strade statali e di lì a poco la costruzione del nuovo asse infrastrutturale della ferrovia in direzione est-ovest avrebbe cambiato radicalmente i modelli di mobilità degli uomini e delle merci.

Ormai in Cansiglio non si andava più solo per prelevare legname o i suoi derivati, ma anche per occupazioni romantiche che impegnavano persone che di quei termini confinarli non sapevano più che farsene. La percezione dei luoghi per la prima volta cominciava a non essere esclusivamente utilitaristica. Il territorio e l'ambiente cansigliese inizia ad essere percepito per

² Relazione letta dal Signor Francesco Enrico D.r. Tirois segretario della classe scienze nella pubblica Seduta dell'Ateneo Veneziano del 26 maggio 1816, in Sessione pubblica dell'Ateneo Veneto tenuta nel giorno XXVIII di novembre 1815, Venezia, Alvisopoli, 1817, p.73. Per meglio comprendere la 'crisi' che attraversò la foresta nell'800 rimando più semplicemente al monumentale volume Antonio Lazzarini, *La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XX)*, Belluno, Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea, 2006, dotato di una abbondante bibliografia.

³ Tommaso Antonio Catullo, *Sulla necessità di promuovere lo scavo delle miniere nel Dipartimento Piave, e sul vantaggio che si potrebbe trarre dalla faggina e dalla legna giacenti che infradiscono nella selva del Cansiglio*, Belluno, Tissi, 1815.

⁴ Vedi, per esempio, Luigi Serristori, *Saggio Statistico dell'Italia*, Vienna, Tipografia Mechtaristica, 1833, p.185.

⁵ Nella ricerca di risorse combustibili nel territorio veneto e friulano, Catullo aveva notato l'anacronistica presenza di depositi torbosi in "qualche prateria nella gran selva del Cansiglio, dove il bisogno d'introdurvi un succedaneo alle legna non si farà mai sentire", Tommaso Antonio Catullo, *Osservazioni sopra i monti che circoscrivono il distretto di Belluno*, Verona, Mainardi, 1818, p.86. Altre interessanti osservazioni sul Cansiglio e sulla presenza nel bosco di orsi e lupi sono contenute in: Id., *Continuazione della memoria sopra le rocce zoolitiche di sedimenti medio delle Provincie Austro-Venete*, in "Giornale di Fisica, Chimica, Storia naturale, Medicina ed Arti", A.II, T.IX, Pavia, 1826, p.214-217 e in Id., *Saggio di zoologia fossile ovvero osservazioni sopra le pretrefatti delle provincie austro-venete*, Padova, Tipografia del Seminario, 1829, p.20: "l'altipiano del Cansiglio, all'Est del Laghi Lapisini, presenta ne' suoi abbassamenti molte spaccature ed antri profondi, dove si nascondono gli orsi".

⁶ *Distribuzione de' premi d'agricoltura e d'industria dell'anno 1838*, Venezia, Antonelli, 1839, pp.49-51. Sulla vicenda vedi: Antonio Lazzarini, *Il "motore alpino" di Andrea Galvani. Tecniche di trasporto della legna nel bosco del Cansiglio, in Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di Sergio Perini, Minelliana, Rovigo, 2003, pp.477-487. E' interessante notare come Catullo si fosse recato presso il versante di Polcenigo per analizzare le rocce distrutte da Galvani per incidere il versante montuoso con la risina che avrebbe convogliato i tronchi verso la pedemontana: "sei anni dopo (1840) il Catullo percorreva il versante Sud-Est della stessa zona neocomiana, quella cioè che cinge i paesi di Polcenigo, Aviano, ecc., ed arricchiva le Collezioni paleontologiche del Museo di Padova co' Nuovi fossili che ivi gli fu dato raccogliere, approfittando degli spacchi e delle demolizioni fatte eseguire dall'egregio Fisico signor Andrea Dott. Galvani, a fine di trasportare più facilmente nelle sottoposte pianure, mediante ordigni da lui ideati, gli abeti abbattuti nel bosco superiore di Cansiglio". *Prospetto degli scritti pubblicati da Tommaso Antonio Catullo professore emerito di storia naturale*, Padova, Sicca, 1857, pp.141-142

il valore spirituale che portava con sé.⁷ Nella poesia dal titolo "Dal Serva" che viene pubblicata nel 1838 sull'*Eco delle Alpi*, Massimiliano De Fluck immagina la selva come un luogo romantico e arcadico:

"Gli offre l'Alpago a manca una magia
E un'Arcadia il pensier sognasi in esso,
Ascolta dal Consiglio un'armonia
Pastoral risuonar che mai non cessa
Quasi un pianto dal giubilo sacro
Alla tristezza, serba un lago in grembo"⁸

Se vogliamo l'ispettore bellunese Giuseppe Umberto Pagani-Cesa incarnò, proprio all'inizio dell'800 la nuova figura di intellettuale che in quella foresta riconosceva valori che non erano esclusivamente economici.⁹ In modo non diverso Roberto Soravia, ispettore forestale in periodo unitario, utilizzò il Consiglio e i miti dei suoi profondi inghiottitoi per costruire un romanzo che voleva rifarsi alle nuove esperienze scientifiche legate alla nascente speleologia.¹⁰ Alpinisti, naturalisti e semplici turisti lentamente vennero ad affiancare i classici utilizzatori della foresta ponendo il problema di costruire attrezzature per garantire i soggiorni all'interno della foresta statale. I romantici visitatori a partire dagli anni '70 iniziarono ad essere così numerosi da consigliare di attrezzare la vecchia sede dei soprintendenti al bosco

per il soggiorno di forestieri non usi alla scure. Una moltitudine di studiosi e turisti ormai raggiungeva il piccolo alberghetto attrezzato in quello che un tempo era stato il "palazzo" della Repubblica. Il luogo simbolo del potere della dominante sulle risorse boschive del Consiglio era diventato la base di appoggio per le lunghe escursioni di naturalisti, alpinisti e semplici cittadini in cerca di ambienti considerati specialmente salubri.¹¹

Come abbiamo anticipato, durante le fasi della catastrizzazione delle terre furono riconosciute anche le ampie proprietà del demanio comunale e di quello dello stato individuando delle macro particelle che corrispondevano a specifici modi d'uso. In quell'occasione i topografi fecero molta attenzione nel descrivere, non senza contestazioni, i confini posti tra comunità e comunità, ma anche quelli che delimitavano la riserva pubblica dagli spazi gestiti come demanio statale.

Nel catasto austriaco del comune di Caneva del 1842 furono censiti ventisei termini confinati lungo un settore che da sempre subiva le pressioni di una comunità locale che rivendicava lo sfruttamento di quei territori. La foresta demaniale iniziava nel punto in cui l'antica strada proveniente da Stevenò toccava il passo della Crosetta, attrezzato con una "casa ad uso d'osteria". Da qui partiva una vera e propria "strada comunale che divide il bosco del Consiglio dal Comunale".

⁷ In questo senso è esplicito il significato che l'Alvisi, alla metà del secolo, fornisce del bosco introducendo un'attenzione paesaggistica: "magnifico bosco erariale detto il Consiglio, in gran parte di faggi, con rare macchie d'abeti; esso è folto, ed incalcolabile il numero delle piante, che tolgono in mezzo una vastissima prateria della circonferenza di cinque miglia, ad uso di pascolo estivo, la cui stupenda veduta nel più bello d'estate vi ricorda la lieta impressione d'un artefatto panorama". Giuseppe Alvisi, *Belluno e sua provincia, in Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, a cura di Cesare Cantù, vol.II, Milano, Corona e Caimi Editori, 1858, pp.579-798.

⁸ Massimiliano De Fluck, *Dal Serva*, tradotta da Bastiano Barozzi in "Eco delle Alpi, Foglio periodico", A.I, n.4, 27 maggio 1838, p.38. L'anno prima Bartolomeo Zanon aveva tentato una descrizione fine-mente paesaggistica della foresta: "la vista di tanti differenti e straordinari oggetti, l'oscurità naturale del bosco, la perfetta solitudine ed il profondo silenzio che vi regna rapiscono i più vivi sensi di quel forestiero che per la prima volta si reca alla visita del Consiglio e là mutolo rimane cogli occhi fissi sulla grand'opera della natura, contemplando riverentemente in essa la grandezza del creatore". Bartolomeo Zanon, *Il bosco del Consiglio*, in "Cosmorama pittorico", A.III (1837), n.31, ora in Antonio Lazzarini, *La trasformazione di un bosco*, cit., pp.449-450.

⁹ "Fu ai veneti tempi ispettore del regio bosco del Consiglio, e sotto l'italico governo intendente di finanza nella sua patria, ma le gestioni sue furono brevi e più poetiche che economiche". Iacopo De Bertoldi, *Giuseppe Urbano Pagani-Cesa*, in "Eco delle Alpi", A.I, n.10, 8 luglio 1838, pp.77-80. La nomina di Pagani Cesa è ricordata anche in Adolfo di Bèrenger, *Legislazione veneta forestale dal sec. VII al XIX*, Venezia, Libreria alla Fenice, 1863, p.113.

¹⁰ Vedi: Moreno Baccichet, *I pascoli della scienza: l'alpinismo risorgimentale in Consiglio, Cavallo e Alpago, 1867-1902*, Sacile, La quercia, 1993. Contemporaneamente l'ispettore scriveva un trattato scientifico sulla foresta: Roberto Soravia, *Il Consiglio, foresta demaniale inalienabile del Veneto*, Firenze, Arte della Stampa, 1880.

L'attenzione a temi letterari e diaristici riferiti al Consiglio emerge anche nella cronaca di un Miari che ricordava come nel 1405 durante una grande festa urbana a Belluno fosse stata messa in scena il mitico incontro tra il re della Valle del Piave e "il re d'Alpago (dov'è la selva del Consiglio) con diadema d'oro, ma tutto vestito di scorza d'albero". Questa rappresentazione influenzò non poco il Pellegrini che non mancò di raccontarla: Francesco Pellegrini, *Cronaca bellunese inedita del canonico Clemente Miari (MCCCLXXXIII-MCCCCXIII)*, in "Archivio Veneto", T.II, Venezia, Visentini, 1871, p.13digni da lui ideati, gli abeti abbattuti nel bosco superiore di Consiglio". *Prospetto degli scritti pubblicati da Tomaso Antonio Catullo professore emerito di storia naturale*, Padova, Sicca, 1857, pp.141-142.

¹¹ E' molto facile trovare all'interno di relazioni scientifiche anche lunghi resoconti di visite al Consiglio per esplorazioni di tipo naturalistico. Vedi, per esempio: Tommaso Antonio Catullo, *Sulle caverne delle Provincie Venete*, in "Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", vol.II, Venezia, Antonelli, 1845, pp.34-35.

Diverso è l'atteggiamento delle nuove figure che iniziarono transitare in queste zone dopo l'unità, come quel "turista" inglese impegnato a vedere dalla vetta del Col Visentin "le vette di Cimolais ed il Monte Cavallo, per nominare solo alcune delle principali sommità, ed infine della catena il Bosco del Consiglio che noi speravamo di toccare prima del cadere della notte". La comitiva di alpinisti raggiunse il Consiglio lungo il sentiero che da Piaj portava a Cadolten "fino a che ad un tratto spunta sul prato centrale e si arriva al palazzo.

Qui noi fummo assai ospitalmente ricevuti dal compito guardia generale signor Giovanni D'Oro (o Doro) il quale con 12 o 14 agenti forestali a lui subordinati esercita una generale sorveglianza sul bosco". Il giorno dopo la comitiva diretta verso la vetta del Cavallo e verso la Valcellina dormì invece a Canaje "dove noi fummo alloggiati per quella notte assai bene nel più pulito dei letti". Francesco Fox Tuckett, *Le montagne dolomitiche. Impressioni di un alpinista inglese*, in "Bollettino del Club Alpino Italiano", vol.V (1870-71), pp.73-74.

Il palazzo era stato restaurato nel 1800 per ospitare ancora una volta gli ispettori boschivi, Adolfo di Bèrenger, *Legislazione veneta forestale*, cit., p.122. Pochi anni dopo il "palazzo" della Serenissima era stato attrezzato per ricevere questi nuovi e originali visitatori. L'alberghetto del Consiglio fu visitato nel 1877 anche da Giovanni Marinelli che descrive quella attività di ricezione come una delle prime di questo tipo nella montagna veneta: "ci accolse cortesemente una specie d'albergatrice, che dal demanio ha ottenuto il diritto di alloggio, a patto di fornire, verso compenso, di vitto e di letto i viaggiatori, che per lo più sono impiegati forestali, o mercanti di legname, o *touristes* come noi". Vedi Giovanni Marinelli, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Consiglio e un'ascensione al Cimon della Palantina (Monte Cavallo)*, Torino, Candeletti, 1877, p.42, (ristampato con postfazione di Moreno Baccichet, Sacile, La Quercia, 1991).



(Archivio di Stato di Pordenone Catasto Lombardo Veneto Comune di Caneva Fogli da I a XIII)
La strada del confine tra la foresta statale e le terre pubbliche a Caneva

Il caso di Caneva era davvero speciale perché negli altri territori comunali i cippi non venivano legati tra loro da un percorso del tutto inutile per gli usi silvo-pastorali.¹² I primi cippi posti in comune di Caneva erano legati da un sentiero, chiamato con pompa "strada" e che aveva come funzione solo l'intento di facilitare la verifica di abusi da parte degli ispettori forestali. Le piccole costruzioni di Col Brombol erano addossate al confine e rendevano esplicita l'intenzione della popolazione canevese di sfruttare anche i mappali del demanio statale. Sul cippo di

Crosetta, oggi affiancato da un capitello dedicato a S. Antonio da Padova, c'era una croce di ferro che riprendeva il tema del toponimo. Il sentiero d'ispezione raccoglieva anche un percorso pascolivo di Busasotta, una profonda ferita nel manto forestale che segnava una delle principali vie di discesa ai pascoli del piano frequentato dai pastori di Caneva impegnati a scendere lungo Val dei Pez.

Che questo tratto del confine fosse uno dei più difficili è confer-

¹² Va notato come il topografo abbia prestato attenzione a registrare e misurare la posizione di diversi massi segnati con una croce che delimitavano i comparti di sfruttamento delle terre comunali.

mato dal fatto che tra Caneva e Polcenigo si era stati costretti a compiere una riconfinazione anche in età austriaca (1820) risegnando cippi che avevano iscrizioni seicentesche e settecentesche.

Lungo l'esteso confine polcenighese, a cominciare dalla cima del monte Paradise, i cippi per il topografo avevano solo iscrizioni recenti quasi si volesse far osservare un'antica pratica di distruzione dei segni confinari che in alcuni casi aveva permesso alle comunità locali di giocare una partita ambigua nella indeterminazione dei margini della foresta in occasione di due importanti sentieri che scendevano sul piano, il Troi del Bottolo e il Troi delle Mule come pure il sentiero che attraversava l'ampia prateria del Campo di Candalia. Nel 1820 era stato necessario incidere un sasso sul Colle della Candalia per rendere esplicito che la grande prateria era interna al territorio del demanio di stato. Il confine poi si appoggiava al colle della Ceresera riconosciuto attraverso confinazioni storiche fin verso Col del Nas.

Se la confinazione del 1820 sembra porre il problema di un continuo bisogno di ridefinire i termini con le comunità di Caneva e Polcenigo, il breve tratto del confine con i comunali di Budoia sembra essere il risultato di un margine riconosciuto e stabile. Del resto questo era il settore più alto del bosco consigliese e la pressione dei pastori e carbonai di Budoia si faceva sentire meno rispetto alle aree più basse.

Qui anche il nome dei monte (Croseraz) ricordava gli antichi confini altomedievali tra le giurisdizioni del bellunese e della marca friulana. Poco a monte, in comune di Tambre si rintracciavano due cippi con iscrizioni settecentesche nei pressi del Col della Crosetta. Ancora una volta toponimo e cippo ricordano un confine antico seppure le iscrizioni sono tutte successive alla ricognizione del 1660. E' anche vero che in quest'area l'azione della neve e del ghiaccio era particolarmente intensa e capace di rendere meno evidenti le iscrizioni più antiche. Va tenuto poi in considerazione che il M. Cavallo fino alla fine dell'800 vantava una piccola superficie di ghiaccio perenne in progressiva riduzione. Forse è proprio all'azione degli agenti atmosferici che i topografi riconducevano il ritrovamento di cippi scivolati a

valle: "si ritiene Termine rotolato dall'alto".¹³

Nelle zone più alte la pressione delle comunità era meno forte, il pascolo era vagantivo e non attrezzato con le casere che conosciamo oggi. La differenza di clima e i tempi lunghi del disgelo della neve rendeva disponibile una magra risorsa erbacea per poco tempo.

Anche un micro toponimo come Testa del Leone ricordava i tentativi di imporre un dominio statale su questi spazi incerti e dirupati.¹⁴

Qui il confine era in qualche modo meno certo e, soprattutto sul confine con l'Alpago, i plurimi nuovi usi possibili della foresta permettevano di migliorare l'economia di comunità rurali che vivevano a poche centinaia di metri dallo storico confine. Sempre di più, a partire dall'800, divenne possibile sfruttare il legname per produrre in proprio il carbone, oppure trovare lavoro per le imprese che rifornivano di carbone i forni siderurgici del Cadore.¹⁵

Questa evidente pressione delle comunità locali veniva registrata dal topografo impegnato ad aggiornare le carte catastali di Palughetto di Farra rilevando che oltre a qualche cippo "caduto sopra la strada" e quindi sradicato dagli agenti atmosferici o da malintenzionati, ce n'era almeno uno che "stava sopra la Portella di Spert nel luogo indicato maliziosamente trasportato e marcato l D 1562". Era difficile per i periti districarsi tra cippi originali e falsi ben orchestrati. Anche sul confine di Palughetto nel 1801 si era stati costretti a scolpire nuovi termini confinari perché i precedenti erano scomparsi e in due casi la linea che definiva il limite del demanio fu appoggiata ad alcuni grandi alberi, un "talpon" (pioppo) e vecchi faggi che testimoniavano la presenza del bosco in spazi che ormai venivano percepiti come delle praterie alberate e che solo in un caso assumevano la forma di una "linea di vecchi faggi".

Anche lungo il confine con la comunità di Osigo i topografi non riconobbero molte incisioni seicentesche e nessuna del Cinquecento, segno evidente di una volontaria manipolazione del confine da parte di quella comunità locale. Venivano riconosciute alcune croci di ferro, ma anche un

¹³ Nel Catasto austriaco del Comune. L'indagine ha interessato le cartografie catastali di epoca austriaca dei comuni di Caneva, Polcenigo e Budoia depositati presso l'Archivio di Stato di Pordenone, quelli di Tambre, Palughetto e Farra d'Alpago, presso l'Archivio di Stato di Belluno e quelli di Osigo, Fregona e Cordinano, presso l'Archivio di Stato di Treviso.

¹⁴ I leoni "ufficiali" che ricordavano l'antico presidio esclusivo della Serenissima erano posti in alcuni punti speciali: "nel solo riparto del Cansiglio esistevano sette di questi leoni, tre sopra le porte d'ingresso del Palazzo Cansiglio, della Stanza al Palughetto, e del Casino al Rai di Cadola; uno scolpito nella roccia viva, alla Crosetta, altro in una nicchia di lapide quadrata alle Seghe della Bastia; ed altri due con iscrizioni sopra la porta di sostegno alla Secca". Adolfo di Bèrenger, *Legislazione veneta forestale*, cit. p.120. Gli altri erano leoni in "moeca" confinari tra i diversi usi del suolo e non credo che il di Bèrenger sia incorso nell'errore di confondere l'effigie marciana di Pian della Mussa con quella di Crosetta.

Le ambiguità della micro toponomastica locale, per lo più di tradizione postmedievale, possono condurre anche a delle errate interpretazioni. Così come sono molti i leoni della foresta, compreso quello che il di Bèrenger riconosceva alla Crosetta, erano diffusi i micro toponimi derivati dalle croci che segnavano il territorio, come testimoniano il Monte Croce, il Croseraz e la Crosetta.

¹⁵ In questo senso sono di enorme interesse gli studi recentemente condotti da Lazzarini sul bosco consigliese a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, vedi: Antonio Lazzarini, *Amministrazione statale e boschi pubblici della montagna veneta nel primo Ottocento*, in "Archivio veneto", serie V, CXXX, 1999, vol. CLII, 187, pp. 45-85.



"sasso mobile marcato N° XXX 1709 M.S. 1734", in una "alta roccia. Scorgesi un frammento della esistente testa di leone" e persino, un "sasso alto non marcato", evidentemente frutto di un compromesso confinario. Quando nel 1874-75 ci si trovò nelle condizioni di dover riconfinare la

foresta demaniale e statale l'aiuto delle cartografie catastali fu determinante per la posa dei nuovi cippi incisi. Quasi sempre il confine fu segnato con termini numerati progressivamente e collocati nei pressi dei cippi storici. Solo in pochi casi, per esempio sul confine di Farra e su quello di Caneva si apprezzano ampie superfici disboscate sottratte all'originaria area demaniale.

La confinazione di età unitaria di fatto cristallizzò il confine con i demani comunali in un periodo in cui il sistema economico delle comunità alpine e di quelle pedemontane subiva la più pesante crisi economica prodotta dai nuovi sistemi di tassazione. Le comunità cominciarono a cercare nuove fonti di reddito sempre più spesso lontano dalla terra natia, mentre parallelamente si faceva più ordinata e complessa la gestione dei pascoli alti attrezzati con casere comunali e gestiti attraverso regolamenti.¹⁶

Contestualmente la nuova strada della Crosetta venne a interrompere l'isolamento funzionale dell'ambiente consigliese.



Luigi Nono, *Il Cansiglio friulano dalla nuova strada che scende dalla Crosetta*¹⁷

¹⁶ Sanson, Umberto. *Regolamento per la novennale affittanza delle malghe o casoni del Comune di Budoia dall'anno 1893 al 1901 inclusivi*, in "Sot la Nape", n.4 (1992), pp.69-79.

¹⁷ Museo di Ca' Pesaro, Venezia, quadro dipinto in occasione di una escursione nel 1877 e firmato "IX° Molmenti e Mazzoni", quindi da tre giovani borghesi e intellettuali della pianura interessati al Cansiglio non certo per il suo valore economico-forestale.

se.¹⁸ Ora all'interno della grandiosa dolina non arrivavano più solo boscaioli o pastori, ma anche turisti e naturalisti. L'ambiente, proprio mentre nel mondo si cominciava a discutere di protezione finalizzata ai valori estetici o biologici di speciali territori, veniva percepito come un manufatto naturale e culturale complesso, dove forse solo le cime erano state poco frequentate dall'uomo per cogliere una qualche risorsa. Le esperienze dei primi alpinisti erano a volte messe in discussione per le passate e ardite salite di pastori, cacciatori e militari.

Il Cansiglio non era più solo un enorme riserva di alberi utili per l'industria, ma anche un "un artefatto panorama".¹⁹ In questo ambiente frequentato sempre più da forestieri il conflitto tra Stato e comuni iniziava a perdere significato a causa della sempre più difficile congiuntura economica tradizionale. L'arrivo del carbone via mare a Venezia ridusse la richiesta di carbonella prodotta con i faggi, e in modo non diverso la nuova infrastruttura internazionale della ferrovia riuscì a rifornire di combustibile anche la pianura più vicina alla risorsa forestale. Da quel momento in poi la massa forestale subirà

per la prima volta una inversione di tendenza iniziando ad aumentare costantemente all'interno dell'ambito definito come Foresta Nazionale.

Contemporaneamente le prospettive di sfruttamento si differenziavano anche grazie alla presenza della neointrodotta popolazione cimbra che viveva stabilmente dentro i confini della foresta attivando processi di produzione e commercializzazione dei beni che non vedevano più la marina reale come il solo utilizzatore della risorsa forestale.²⁰

Ora la tradizione dell'attraversamento del bosco del Cansiglio che era diventato un topos letterario al quale si prestavano non solo gli alpinisti, ma anche gli scrittori, non avveniva più lungo la direttrice delle antiche strade delle comunità locali, come le aveva descritte l'inglese John Davies Mereweather,²¹ ma lungo un nuovo tracciato moderno progettato per aumentare le estrazioni forestali. Il protagonista Samele non si sarebbe più esposto ai rischi fisici dell'esplorazione cansigliese, ma in tutta sicurezza avrebbe raggiunto un ambiente ormai pacificato lungo la linea del confine della foresta demaniale, un confine sempre più invisibile nonostante la presenza di centinaia di iscrizioni.

¹⁸ L'esigenza di una strada che collegasse l'Alpago con la zona del Livenza fu più volte espressa già nella prima metà dell'800. Nel 1804 era stato affidato l'incarico all'ing. Antonio D'Adda Del magistrato Centrale d'acque e strade di Venezia per "il tracciamento di due strade nel Cansiglio, una per Palughetto, l'altra per Valsalega", Adolfo di Bérenger, *Legislazione veneta forestale* cit. p.122. Nel 1869 si ricordava "che ora si sta studiando per tagliarvi una strada che dal lago metta al fiume Livenza". G.C., *Descrizione del corso del fiume Piave*, in "Bollettino del Club Alpino Italiano", n.14, 1869, p.46.

¹⁹ Giuseppe Alvisi, *Belluno e sua provincia*, cit., p.708.

²⁰ In questo senso vedi le analisi e le proposte contenute in: Riccardo Volpe, *La provincia di Belluno. Notizie economico-statistiche*, Belluno, Deliberati, 1874, pp.138-139.

²¹ John Davies Mereweather, *Semele or the spirit of beauty, A venetian tale*, Londra, Rivingtons, 1867.

Due "disegni" del Bosco d'Alpago

di Franco Dal Cin